

LORENZO TOMASIN

Galileo e il dialetto veneziano*

Che, giunto a Padova, Galileo manifestasse vivo interesse per il dialetto del luogo e per la sua fiorentina tradizione letteraria, è noto: numerosi passi del suo epistolario documentano la passione del grande scienziato per la letteratura pavana, e in particolare per quel Ruzante sulla cui scia si movevano ancora, nella Padova del primo Seicento, vari intellettuali, più d'uno dei quali apparteneva appunto alla cerchia galileiana. Ancora nel 1635 Galileo, ormai tornato a Firenze, si farà espressamente spedire da Fulgenzio Micanzio le *Rime di Magagnò, Menon e Begotto in rima rustica padovana*.¹ Se alla lettura di Ruzante e dei ruzantiani Galileo mostra, sia durante il soggiorno padovano sia in seguito, di dedicarsi alacramente, alcuni tra i suoi corrispondenti veneti, come Girolamo Magagnati o Giuseppe Gagliardi (in arte Rovegjò Bon Magon dalle Valle de Fuora: tale era la sua *nomenagia* pavana), gli si rivolgono con lettere in dialetto o con gustosi *pastiches* di gusto pavaneggiante.²

Da tempo è noto un frammento autografo, conservato tra le carte galileiane, in cui lo scienziato polemizza ironicamente coi *filuorichi*, cioè i filosofi aristotelici (il termine è, appunto, ruzantiano³), ricorrendo ad un toscano macchiato qua e là di elementi pavani (“per mia fé che le gli paiono ancudini o palle di trelarì”; “tanto che questi filuorichi che vogliono che messer Giesudio si governi come farebbe un di noialtri che avesse purassai campi e purassai case”) che ha dato luogo, tra gl'interpreti moderni, a un dibattito sulla

(*) Ringrazio Luca D'Onghia per i preziosi suggerimenti, e Isabella Truci della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per avermi facilitato la ricerca tra gli autografi galileiani.

(¹) Cfr. GALILEO GALILEI, *Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbera, 1890-1909, vol. XVI, p. 365. Cfr. anche ANTONIO FAVARO, *La libreria di Galileo Galilei descritta e illustrata*, in “Bollettino di bibliografia e storia delle SS. matematiche e fisiche” XIX (1886), pp. 63-66.

(²) Per una rassegna dei passi dell'epistolario galileiano dedicati a Ruzante, mi permetto di rimandare al mio *Galileo e il pavano: un consuntivo*, in “Lingua nostra”, LXVIII (2007) 3/4, in c.s.

(³) Cfr. ad esempio *Vaccaria*, I 7 (nell'edizione di RUZANTE, *Teatro*, a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 1053); *Piovana*, Prologo (ivi, p. 887).

possibile conoscenza non solo passiva, da parte di Galileo, di quel dialetto.⁴ Più ancora che dall'enigmatico frammento sui *filuorichi*, la discussione è stata alimentata dall'ipotesi che giusto Galileo possa essere stato coinvolto (ma in che misura?) nella redazione di un testo scritto interamente in pavano in occasione della comparsa di una *nova* nella costellazione del Sagittario, durante il 1604: nel *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpusito de la stella nuova*,⁵ dato alle stampe l'anno successivo con dedica al canonico Antonio Querenghi,⁶ i contadini Mattio e Nale discutono delle proposizioni che hanno sentito leggere da un «certo slibrazzuolo» in cui è facile riconoscere il *Discorso* pubblicato poco prima dal filosofo aristotelico Antonio Lorenzini da Montepulciano, ai cui argomenti vengono qui contrapposte le considerazioni di certi *smatematichi* (cioè appunto dei matematici galileiani), che grazie alla loro solida ragionevolezza possono essere comprese e rielaborate dai due incolti interlocutori. Il *Dialogo* costituisce dunque una sorta di incontro, molto rilevante sia da un punto di vista scientifico-filosofico sia da un punto di vista letterario, fra la tradizione della letteratura "villanese" e un'idea tipicamente galileiana della divulgazione della scienza, nonché della necessità di fondare la riflessione epistemologica su argomenti semplici e universalmente comprensibili. Qualità, queste ultime, di cui il dialetto parlato dai due protagonisti diviene l'emblema, risultando quasi una versione caricaturale del volgare toscano che Galileo eleverà, di lì a pochi anni, alla dignità di lingua della moderna scienza sperimentale.

Il *Dialogo* è stato attribuito (grazie soprattutto agli studi di Marisa Milani) a un allievo di Galileo, Girolamo Spinelli, sulla base di vari accenni rivelatori dell'epistolario galileiano, ma l'agnizione non ha completamente dissipato le incertezze su una possibile partecipazione del maestro alla sua stesura. Partecipazione che, come abbiamo ipotizzato di recente, dovette consistere più in un'ispirazione del contenuto e in una remota supervisione che in un diretto coinvolgimento autoriale.⁷

(⁴) Il frammento fu pubblicato da EMILIO LOVARINI, *Galileo scrittore pavano?* [1928] in ID., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di Gianfranco Folena, Padova, Antenore, 1965, pp. 393-411, a p. 410.

(⁵) L'edizione più recente attribuisce l'opera senza incertezze: GIROLAMO SPINELLI, *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpusito de la stella nuova*, a cura di Marisa Milani, con una nota scientifica di Luisa Pigatto, Padova, Editoriale Programma, 1992. In precedenza il testo era stato pubblicato da ANTONIO FAVARO, *Galileo Galilei ed il Dialogo di Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpusito de la Stella nuova*, Venezia, Antonelli, 1881, e da STILLMAN DRAKE, *Galileo against the Philosophers in his "Dialogue" of Cecco di Ronchitti (1605) and "Considerations" of Alimberto Mauri (1606)*, Los Angeles, Zeitlin & Ver Brugge, 1976, in particolare pp. 33-53.

(⁶) Sul quale cfr. UBERTO MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

(⁷) Cfr. TOMASIN, *Galileo e il pavano* cit.

Tra gli episodi che testimoniano la passione di Galileo per la letteratura dialettale pavana va ricordata anche la dedica allo scienziato (“Al me caro, lustro, celentissimo, e de bon signore e paron, el Signor Galileo dei Galilieggi vero arecoltore delle smatemateghe, e slezaore in lo Bo de Pava, a gi Scuolari della so prefession, spiego d’hanore della nostra itè”), di un altro dialogo in “lengua rustica” scritto a quattro mani dal già citato Gagliardi e dal nobile vicentino Anton Maria Ragona, sotto lo pseudonimo di Tuogno Regonò dalla Guiza de Vigian.⁸ Il *Faelamento... sora la nieve dell’anno 1608* è però un’opera solo estrinsecamente simile al *Dialogo* di Cecco dei Ronchitti. Anche in questo caso, due villani dibattono di questioni naturalistiche – meteorologiche, nella fattispecie –, ma le immagini e gli argomenti impiegati appaiono più simili a quelli del sottogenere villanesco del «pronostico» (pavanamente *prenuostego*) che a quelli ideologicamente impegnati del *Dialogo*. Come ha notato Marisa Milani, editrice del *Faelamento*, “lo scherzo risiede nell’apparente serietà delle *auctoritates* citate, siano i *viechi smaregale* o sia la *Snatura*, che è poi quel ‘sapere popolare’ su cui si è sempre retta la vita nelle campagne a dispetto delle beffe dei cittadini (non per questo meno creduli) o del sorriso dei dotti”.⁹

* * *

Se dunque noti e ben studiati sono i documenti e le opere letterarie di ambiente padovano riconducibili a Galileo, più rari e meno conosciuti sono i testi che illustrano l’interesse dello scienziato per il veneziano, cioè per la varietà parlata, tra gli altri, dalla sua compagna Marina Gamba e dal suo allievo e antifrone Giovan Francesco Sagredo. Del dialetto della Dominante, che ai tempi di Galileo poteva contare su un prestigio sociale e politico ben superiore a quello del dialetto rustico, e su una tradizione letteraria non minore del pavano, l’autore del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* si serve occasionalmente in un passo della Giornata seconda nel quale la disamina della teoria copernicana sul moto della terra e della luna dà luogo all’inserimento di due vivaci tocchi di color locale. L’impiego, cioè, da parte di Simplicio e di Sagredo di due termini della ittionimia veneziana che paiono qui precludere, assieme al cenno sull’“efficacia” della Luna su certi “pesci ostreacei”, all’ampio dibattito sulle maree, che dominerà buona parte della giornata seguente:¹⁰

(⁸) L’operetta è pervenuta solo nel manoscritto di dedica, ed è stata pubblicata da MARISA MILANI, *Il “Faelamento” di Rovigiò Bon Magon e Tuogno Regonò a Galileo Galilei*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, CV (1988), pp. 545-77, quindi – con ritocchi e aggiornamenti – in EAD., *Vita e lavoro contadino degli autori pavani del XVI e XVII secolo*, Padova, Esedra, 1996, pp. 187-219.

(⁹) Cfr. MILANI, *il “Faelamento”* cit., p. 549.

(¹⁰) Cfr. GALILEO GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, a cura di Libero Sosio, Torino, Einaudi, 1970, pp. 281-82.

SIMPLICIO. Segue: *Hanc autem gyrationem Terrae impossibilem esse, sic demonstramus*. Questo appresso è la dichiarazione della seguente figura, dove si veggono dipinti molti gravi descendentis, e leggieri ascendentis, e uccelli che si trattengono per aria, etc.

SAGREDO. Mostrate, di grazia. Oh che belle figure, che uccelli, che palle, e che altre belle cose son queste?

SIMPLICIO. Queste son palle che vengono dal concavo della Luna.

SAGREDO. E questa che è?

SIMPLICIO. È una chiocciola, che qua a Venezia chiaman *buovoli*, che ancor essa vien dal concavo della Luna.

SAGREDO. Sí, sí: quest'è che la Luna ha cosí grand'efficacia sopra questi pesci ostreacei, che noi chiamiamo pesci *armai*.

SIMPLICIO. Quest'è poi quel calcolo ch'io dicevo, di questo viaggio in un giorno naturale, in un'ora, in un minuto primo ed in un secondo, che farebbe un punto della Terra posto sotto l'equinoziale, ed anco nel parallelo di 48 gradi. E poi segue questo, dov'io dubito non avere errato nel referirlo; però leggiamolo: *His positis, necesse est, Terra circulariter mota, omnia ex aëre eidem etc. Quod si hasce pilas aequales ponemus pondere, magnitudine, gravitate, et in concavo sphaerae lunaris positas libero descensui permittamus, si motum deorsum aequemus celeritate motui circum (quod tamen secus est, cum pila A etc.), elabentur minimum (ut multum cedamus adversariis) dies sex: quo tempore sexies circa Terram etc.*

I *buovoli* sono le 'lumache di mare' (la forma dittongata, caduta nel veneziano contemporaneo, era consueta all'epoca ¹¹), e i "pesci *armai*", sono i gamberi marini; quest'ultima denominazione è schedata ancora da Boerio per il suo ottocentesco *Dizionario del dialetto veneziano*, ma con un singolare disguido per cui sia alla voce *pesse* sia alla voce *armà* si trova un rimando all'altra voce, e non una spiegazione.¹² In compenso, il *Lessico etimologico italiano* cita, oltre a varie occorrenze italiane a partire dal Settecento, la voce vernacolare livornese "pesci armati", che fa pensare che Galileo potesse conoscere una denominazione simile anche nel suo dialetto natio.¹³

Consueto è poi, in Galileo, l'uso di introdurre un termine o una locuzione popolare con una di quelle formule d'attenuazione che Bruno Migliorini chiamava "riguardi verbali":¹⁴ "che qua a Venezia chiaman...", "che noi

⁽¹¹⁾ La si ritrova ad esempio più volte nelle Lettere del Calmo: cfr. *Le lettere di Messer Andrea Calmo* riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione e illustrazioni a cura di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888, p. 467.

⁽¹²⁾ Cfr. GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856², s.vv. *armà* e *pesse*.

⁽¹³⁾ Cfr. LEI - *Lessico etimologico italiano*, diretto da Max Pfister, vol. III/1, Wiesbaden, Reichert, 1991, s.v. *armatus*, col. 1282 (la voce è di Federico Fazio).

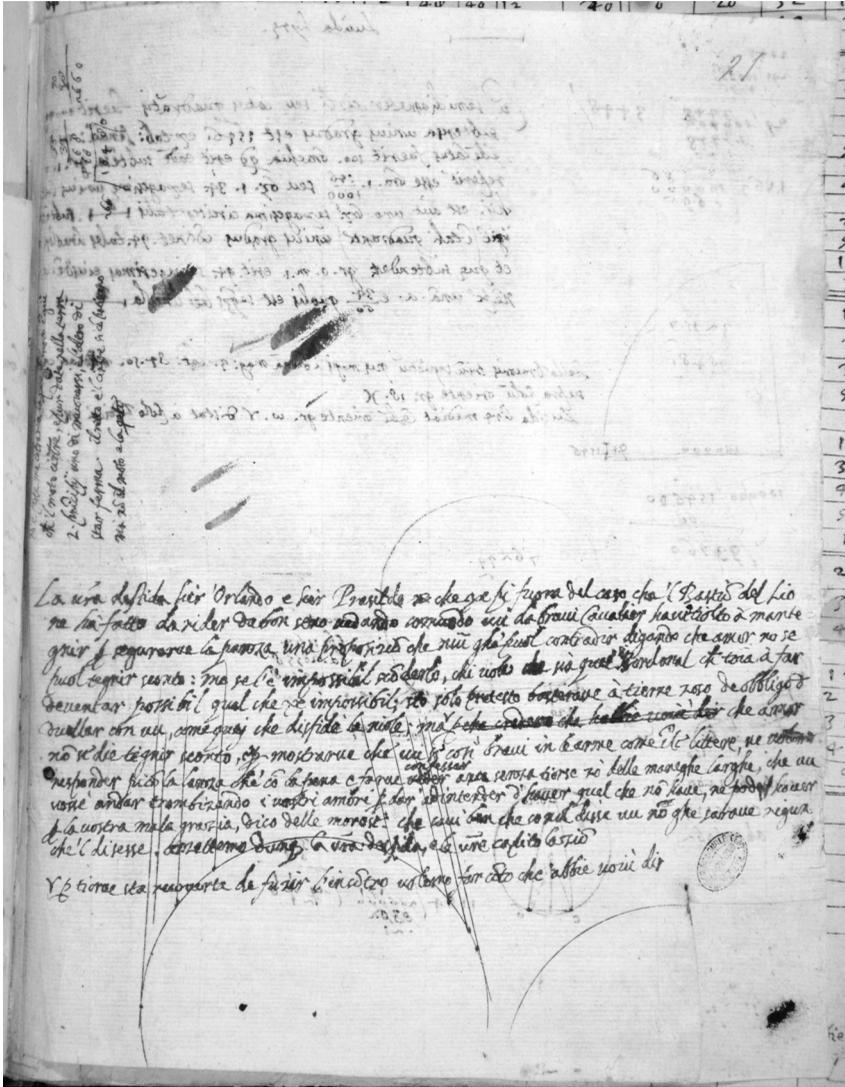
⁽¹⁴⁾ Cfr. MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki, 1965, p. 12, che impiega appunto l'espressione miglioriniana.

chiamiamo...”. Si tratta di espressioni simili a quelle che sovente egli impiega per introdurre termini tecnici tratti dal lessico popolare e artigianale, spesso a loro volta dialettali, nella forma o nel significato: riferendosi ad alcuni passi dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, Maria Luisa Altieri Biagi ha notato una “terminologia da Arsenale”, e l’uso di “parole dei magnani fiorentini o dei protti veneziani”,¹⁵ e anche se nessuno dei termini richiamati dalla studiosa (*zaffi, turbini, ditali, trombe, animelle*) può considerarsi un vero e proprio dialettalismo veneziano, l’atteggiamento galileiano appare simile nell’accoglimento di simili voci tecniche popolari e nell’uso e degl’ittionimi propriamente veneziani richiamati nel *Dialogo*.

La passione galileiana per il dialetto emerge poi, ancor più significativamente, in un breve testo scritto in veneziano che, ben diverso dai componimenti pavani di cui si è parlato sopra, è ad essi accostabile per la natura parletteraria e per la allusività tipicamente “espressionistica”. Si tratta del contenuto di una polizzina costituente la c. 21 del Manoscritto galileiano 70 (vecchia segnatura: *Opere di Galileo Galilei*, p. 4^a, Tomo 6) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, un miscellaneo composito formato da fogli di varie dimensioni.¹⁶ Quello che ci interessa, numerato – al pari delle altre del codice – a lapis da mano moderna, è un foglio cartaceo di mm 260×205 circa (i margini sono irregolari) sul cui recto, nella metà inferiore, si legge il testo in veneziano. Sotto di esso si trovano schizzi di disegni geometrici (una circonferenza incompleta da cui si dipartono due segmenti tangenti ed altri sette ad essi paralleli, e accanto un’altra linea circolare, che compone all’incirca un quarto di circonferenza). Nella parte superiore della stessa faccia, ruotando il foglio verso destra di novanta gradi, si trova sul bordo in alto un’annotazione a caratteri minuti, fortemente slavata: “... è forse men contraria la [...] moto in giù che il moto circolare, e pur date nella terra 2 principj uno di muoversi, e l’altro di star ferma. Il retto e ’l circolare si conpatiscono ma non il moto e la quiete”. Sul verso dello stesso foglio sono presenti vari appunti autografi, in latino, relativi al calcolo della parallasse, cui si riferiscono anche alcuni disegni geometrici e poche note di calcolo. Ecco il testo in veneziano, che riproduco senza dar conto delle poche e banali abbreviazioni usate (trattino orizzontale sovrapposto per consonante nasale, abbreviazione per contrazione in *vra* ‘vostra’), ponendo tra parentesi aguzze i tratti cancellati (dove i puntini indicano lettere illeggibili), e adeguando separazione delle parole, punteggiatura e uso delle maiuscole alle consuetudini moderne:

⁽¹⁵⁾ *Ibid.*, p. 21.

⁽¹⁶⁾ Il codice contiene soprattutto autografi galileiani; nella parte finale si trovano anche alcuni appunti di mano di Vincenzo Viviani, segnalati da Favero nell’indice manoscritto allegato al volume.



B.N.C.F., Ms. galileiano 70, c. 21r. Riproduzione autorizzata.

La vostra desfida, sier Orlando e sier Prasildo, <...> che xe pì fuora del caso che 'l Bastion del Lio, ne hà fatto da rider da bon seno, vedando comuodo vu, da bravi Cavalier, havé tiolto a mantegnir, per segurarve la panza, una proposizion che niun ghe puol contradir, digando che amor no se puol tegnir sconto. Mo se l'è impossibil sconderlo, chi volè che sia quel bordonal che toia a far deventar possibil quel che xe impossibil? Sto solo pretesto basterave a tiorne zoso de obbligo de duellar con vu, come quei che disfidé le niole; ma, <perché credemo che habbiè voiù dir> per tiorve sta reconverta de fuzir l'incontro,¹⁷ volemo far conto che abbiè voiù dir, che amor non se diè tegnir sconto: e per mostrarve che vu sé così bravi in le arme come in le littere, ve volemo responder po' con la lanza che con la pena, e farve <veder> confessar, anca senza tiorse zo delle maneghe larghe, che vu vossé andar trombizando i vostri amori per dar ad intender d'haver quel che non havé né podè haver, per la vostra mala grazia, dico delle morose; che savi ben che, co nol dissé vu, non ghe sarave nigung che 'l disesse. Azzettemo dunque la vostra desfida e le vostre capitolazion.

Il singolare “cartello di sfida”, come ebbe a chiamarlo Gianfranco Contini, citandolo di passata,¹⁸ fu pubblicato per la prima volta con qualche imprecisione, da Emilio Lovarini tra i suoi *Antichi testi di letteratura pavana*, e successivamente incluso nell'Edizione nazionale delle opere galileiane curata da Antonio Favaro, in un'appendice al volume dedicato agli scritti d'argomento letterario. Scrive il Lovarini:¹⁹

[In veneziano] egli si sarà anche divertito a parlare con la geniale e dotta compagnia di quei veneti che gli allietarono il grato soggiorno di Padova (1592-1610). Nelle allegre conversazioni che si tenevano in casa di Antonio Querengo o in altro amichevole ritrovo, al quale egli prendeva parte, gli toccò forse a formulare la scritta presente, in risposta ad una sfida per una questione di casistica amorosa che a lui e ad altri avrebbero mandato due persone che qui fanno la loro comparsa coi nomi di “Sier Orlando” e “Sier Prasildo”.

Di analogo tenore il commento di Favaro (che senza esitazione indica il frammento come autografo di Galileo):²⁰

(¹⁷) Il segmento “per tiorve sta reconverta de fuzir l'incontro” è riportato a piè del foglio, preceduto da un segno di rimando che si ripete eguale in questo punto del testo.

(¹⁸) Cfr. GIANFRANCO CONTINI, *La poesia rusticale come caso di bilinguismo* [1968], ristampato in *Id.*, *Ultimi esercizi ed elzeviri* (1968-1987), Torino, Einaudi, 1988, pp. 5-21, a p. 8.

(¹⁹) Cfr. EMILIO LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894, p. xci.

(²⁰) Cfr. GALILEI, *Opere. Edizione nazionale*, cit., vol. IX, p. 27.

uno scherzo in dialetto veneziano, e ci riporta alle gaie brigate in mezzo alle quali l'austero filosofo si sollazzava talora in Padova e in Venezia, in quelli anni che furono i più lieti di tutta la sua vita.

Il richiamo, da parte di entrambi gli studiosi, alle amicizie padovane di Galileo pone questo brano in implicito rapporto con il versante più noto e documentato della passione galileiana per i dialetti. Tuttavia, il breve brano in veneziano andrebbe, per vari motivi, tenuto distinto dai rari e occasionali *divertissements* pavani di Galileo, rispetto ai quali è da un lato ancor più enigmatico, da un altro ancor più notevole per fattura ed accuratezza linguistica.

Diversamente da quanto accade nel frammento sui *filuorichi*, in cui i "tocchi" di pavano sono sporadici e non sempre coerenti dal punto di vista fonomorfológico, il testo veneziano appare molto accurato nella resa – pressoché priva di veri e propri "errori", ossia di macchie toscaneggianti come il *dico*, anziché *digo*, del finale – dei tratti peculiari del veneziano dell'epoca, rispettati puntualmente anche nelle scelte lessicali.

Si nota dunque il ricorso sistematico a morfemi del tutto diversi da quelli toscani, e propri del veneziano, ad esempio nei vari gerundi in – *ando* dei verbi della seconda coniugazione (*vedando, digando* ecc.), o nei condizionali con la terza persona singolare in – *ave* tipo *basterave*, e la seconda plurale in – *ssé* come *dissé*. Quanto al lessico, andrà sottolineato il raro termine *bordonal*, qui nel senso di 'balordo', accezione che si ritrova esclusivamente in autori veneti (mentre il Citolini, teste il *GDLI*,²¹ lo impiega nel senso originario di 'trave traversa'): dal postruzantiano Jacopo Morello (che ha la variante *bordonalista*: "Mo chi è quelù sù impastò e farbicò de legname grusso, cossi / bordonalista"²²), al poeta dialettale settecentesco Giorgio Baffo, che si apostrofa "mi gramò bordonal" 'me tapino', impiegando il termine nella stessa accezione usata da Galileo.²³ Anche *trombizando* 'strombazzando' è un vivace venetismo, tutt'altro che spontaneo nella penna di un toscano: il verbo *trombizar* si ritrova, in effetti, sia in Ruzante (ma nel significato di 'scoreggiare'),²⁴ sia, nel senso di 'propalare', nelle lettere in veneziano di Andrea Calmo.²⁵

Una glossa, terminologica e storica insieme, merita anche l'espressione "pì fuora del caso che 'l Bastion del Lio", che denota anch'essa una cono-

(²¹) *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, vol. II, Torino, Utet, 1962, p. 311.

(²²) IACOMO MORELLO, *Le lalde e le sbampuorie della unica e virtuosa Ziralda ballarina e saltarina scaltrietta pavana...*, Venezia, Alessi, 1553, § 41.

(²³) Cfr. GIORGIO BAFFO, *Poesie*, Milano, Melita, 1985, p. 192.

(²⁴) Cfr. RUZANTE, *Teatro*, cit., p. 1117 (si tratta di *Vaccaria*, III, 145).

(²⁵) Cfr. *Le lettere di Messer Andrea Calmo* cit., I, 11.

scenza puntuale della Venezia contemporanea: il forte di San Nicolò del Lido era stato recentemente oggetto di una profonda ristrutturazione, completata nel 1574, che aveva ingrandito e protruso verso il mare la principale opera di difesa del porto veneziano; così la locuzione si potrebbe interpretare come generico rimando alla grandiosità – anzi enormità – della costruzione, o ancor più puntualmente al suo “uscire dalla terra” con le sue strutture protese sulle acque (aggiungeremo, di passata, che la forma veneziana *Lio* è quella impiegata da Galileo anche nella sua prosa toscana ²⁶).

Una mimési così accurata del dialetto veneziano suscita ovviamente il sospetto che possa trattarsi di un brano *copiato* anziché *scritto* da Galileo. Contro questa ipotesi milita però la presenza di svariate correzioni che non sembrano rimediare ad errori di copia e che perciò fanno pensare ad una composizione autonoma piuttosto che ad una mera trascrizione. Così, il segmento “per tiorve sta reconverta de fuzir l’incontro, volemo far conto che abbiè voiù dir” sonava in un primo momento: “perché credemo che habbiè voiù dir” (la correzione, dunque, rende più complessa e modula diversamente la subordinata, trasformandola tra l’altro da causale in finale); e ancora “farve confessar” prende il posto di “farve veder”, con correzione più semplice ma ancora non interpretabile come rimedio a una svista di copiatura.

Quanto al contenuto del breve brano ed alla circostanza che ne determinò la composizione, i rilievi – nel complesso sommari – di Lovarini e di Favaro meritano forse una più accurata messa a fuoco. L’atmosfera è, certo, quella di una ilare disputa accademica: a due personaggi dai trasparenti pseudonimi ariosteschi, Orlando e Prasildo (“il nobil cavalliero / che con Rinaldo venne di Levante”, *OF* IV 40, descritto già da Boiardo come simbolo di perfetta amicizia ²⁷), viene giocosamente contestata l’affermazione che l’amore non può essere nascosto. Il problema, ribatte l’autore del frammento, non è se esso *possa*, ma se *debba* tenersi segreto. Il tema qui declinato in toni giocosi e vagamente parodistici doveva essere ben familiare ai lettori colti della fine del Cinquecento, visto che echi e variazioni di esso si rincorrono nella prosa non meno che nella poesia del pieno Rinascimento e del suo autunno. Ecco, per dare un riferimento puntuale, due passi del novelliere del Bandello ricollegabili allo stesso *topos*:²⁸

⁽²⁶⁾ Ad esempio nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* cit., p. 501.

⁽²⁷⁾ Cfr. MATTEO MARIA BOIARDO, *L’inamoramento de Orlando*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti e Cristina Montagnani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999, I 12 (pp. 360 ss.).

⁽²⁸⁾ Cfr. MATTEO BANDELLO, *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza, 1911, rispettivamente vol. III, p. 162 e vol. IV, p. 84.

Non sapete che amore lungamente non può star segreto e che quanto più lo vorrete celare, egli da ogni canto si farà conoscere e sentire?

Pensava egli che assai sovente dagli uomini prudenti e saggi l'ira, l'odio, lo sdegno, la malinconia e gli altri pensieri facilmente si ponno e simulare e dissimulare, ma che l'amore, se celato si tiene, sempre più ascoso nòce che fatto palese.

Per il suo rovesciamento (ma in relazione alla condotta delle donne) soccorre invece, ad esempio, un passo della *Bella creanza delle donne* di Alessandro Piccolomini:²⁹

L'altra [cosa] è metter tutto l'ingegno, ed ogni arte a tenerlo segreto, perché la segretezza è il nerbo d'amore; e, accioché questo gli venga fatto, bisogna che ella sia dotta in sapper fingere una cosa per un'altra, e mai non parli de l'amante suo né in bene, né in male, se gli è possibile, e, se pur per caso è sforzata parlarne qualche parola (ché, nol facendo, fosse per dar maggior sospetto), ricordilo e parline con destrezza, perché ella ha da pensar sempre che chi gli ne ragioni lo facci per scallarla e veder ove la si trovi.

A questi e a numerosi altri esempi della letteratura illustre se ne potrebbe aggiungere qualcuno dalla produzione dialettale villanesca, la cui veste linguistica e il cui tono generalmente ironico-parodistico rendono a prima vista più diretto e naturale il confronto con il frammento galileiano; è il caso di un passo del quarto libro delle *Rime di Magagnò, Menon e Begotto*, pubblicato a Padova nel 1583, che, come si è visto, doveva essere ben noto a Galileo (si tratta di un componimento di Menon, al secolo Agostino Rava):³⁰

Un che sea innamorò
no pò tegnire asconto
che 'l no mostre l'amore in qualche conto.

La scelta del dialetto, il tono giocoso, i quattro libri delle rime pavane sullo sfondo: vari elementi, in effetti, sembrano convalidare il nesso istaurato da Favaro e da Lovarini tra il frammento a sier Orlando e sier Prasildo e le frequentazioni padovane di Galileo. Quelle, cioè, della cerchia di Antonio Querenghi nella quale, come vedremo, si svolse anche la curiosa vicenda che sta sullo sfondo del *Dialogo de Cecco dei Ronchitti*.

⁽²⁹⁾ Cfr. *Trattati del Cinquecento sulla donna*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1913, p. 53.

⁽³⁰⁾ Cfr. MARISA MILANI, *Per un catalogo degli autori pavani fra XVI e XVII sec.*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLX (1983), pp. 221-48, a p. 236.

Sennonché, il brano invita a guardare a Venezia piuttosto che a Padova, e a richiamare uno sfondo culturale e letterario forse distinto da quello della “massaria dei Ruzanti”, ossia della cerchia degli amatori padovani di letteratura post-ruzantiana. Ariostesca, non ruzantiana è l’atmosfera del frammento; e veneziana l’ambientazione richiamata dal “Bastion del Lio”. Se purtroppo nessun elemento, né interno al testo, né esterno (se ho ben visto non vi è alcun accenno nell’Epistolario galileiano che possa essere ricollegato a questo frammento) consente di datare con qualche precisione il lacerto, è pressoché sicuro che esso vada assegnato a quelli che Galileo definì i “diciotto anni migliori di tutta la mia età”, e probabilmente all’ambiente veneziano di palazzo Sagredo “dove – come scrive il biografo Niccolò Gherardini – con molte carezze fu intrattenuto”, e dove “visitò molti Senatori di quella gran Repubblica”,³¹ manifestando quella giovialità e quell’estro mondano (“nella conversazione era giocondissimo, nel discorso grato, nell’espressione singolare, arguto ne’ motti, nelle burle faceto”³²) che gli cattivarono la simpatia umana non meno che la stima professionale dei maggiorenti veneti. Giusto il Gherardini allude, nel parlare del Galileo conversatore e sodale, a una straordinaria capacità di cogliere l’indole dei suoi interlocutori, di cui il nostro frammento veneziano appare come una perfetta dimostrazione: “in lui era ammirabile la facilità con la quale sapeva accomodarsi all’inclinazione degl’amici, e dopo brevissimo tempo o discorso formava concetto dell’altrui capacità”.³³ Se a questa testimonianza gherardiniana si aggiunge quella, famosa e spesso citata, sul culto di Galileo per Ariosto, il contesto cui si riferisce il breve brano dialettale appare nitidamente tracciato.³⁴

Del resto, nell’ambiente veneziano non meno che in quello padovano Galileo trovava fertile *humus* per la pratica giocosa dello scherzo dialettale. Ma se giusto il dialetto della capitale è impiegato per questa sorta di piccola epistola giocosa, al parallelo con i passi di poeti “villeschi”³⁵ certamente conosciuti da Galileo si potrà aggiungere quello con un autore di prosa le cui lettere in dialetto veneziano, tutte costruite sul *pastiche* linguistico e sul gusto per l’assurdo – non diversamente, dopotutto, dal brano che qui ci interessa – venivano ristampate con grande successo ancora all’inizio del secolo

(³¹) Cfr. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XIX [Appendice], p. 640.

(³²) *Ibid.*, p. 644.

(³³) *Ibid.*, p. 642.

(³⁴) *Ibid.*, p. 645: “Fu sempre partialissimo di Lodovico Ariosto, di cui l’opere sapeva a mente e da lui era chiamato divino. Il poema d’Orlando Furioso e le Satire erano la sua delizia: in ogni discorso recitava qualcheduna dell’ottave, e vestivasi in un certo modo di quei concetti per esprimere, in diversi ma spessi propositi, i proprii”.

(³⁵) L’aggettivo è usato da Fulgenzio Micanzio nella lettera citata alla nota 1: “trovavo in un villesco linguaggio qualche spirito cittadinesco”.

XVII.³⁶ si tratta del già citato Andrea Calmo, i cui *Piacevoli et ingeniosi discorsi* in forma di epistole contaminavano, di fatto, un genere nobile della letteratura rinascimentale con la sua degradazione comica, già avviata da Ruzante stesso (si pensi a testi come la *Lettera all'Alvarotto*), ma più decisamente connotata in senso veneziano e più volentieri orientata verso la ripresa parodistica di temi della letteratura illustre. Più propriamente accostabile insomma, per lingua e contenuti, al frammento galileiano, che andrà così riguardato come un documento delle frequentazioni lagunari di Galileo.

⁽³⁶⁾ Due le edizioni seicentesche delle *Lettere* del Calmo: una edita a Treviso da Zanetti nel 1601 e una veneziana del 1610, per i tipi di Mattio Valentino (per quest'ultima cfr. *Le edizioni veneziane del Seicento*, a cura di Elena Griffane, Venezia, Regione Veneto – Editrice Bibliografica, 2003, p. 166).